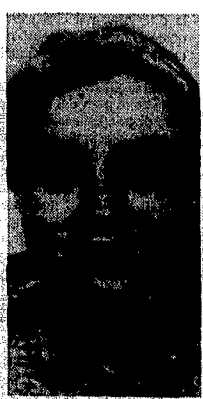




Giuliano Moschetto



Maria Adua Amerio

La donna lapidata ad Andora. Era tutto casa e scuola il ragazzo che ha ucciso. Sarà sottoposto a perizia

L'ossessione della donna e del sesso è stata probabilmente la causa scatenante del delitto di Andora. Giuliano Moschetto, il 18enne di Pinerolo che ha lapidato a morte la signora Maria Adua Amerio, una pensionata di 54 anni era «un bravo chierichetto, tutto casa, scuola e chiesa». La vista della donna che prendeva il sole col seno scoperto ha scatenato la furia del ragazzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO SALETTI

GENOVA. «Giuliano? Un ragazzo tutto casa, scuola e chiesa. Serve messa con le funzioni. Forse un po' chiuso, non si apriva neppure con me ma davvero un bravo ragazzo. Siamo sicuri che sia stato proprio lui l'assassino?». Don Francesco Granero, parroco di Abbadia Alpina, frazione di Pinerolo, non riesce a credere che il suo buon chierichetto si sia trasformato in un ferace assassino uccidendo Maria Adua Amerio, 54 anni, una donna insi prima incontrata solo per averla vista in topless. Giuliano Moschetto, 18 anni, in vacanza alle 19, studente modello della quarta liceo scientifico, con l'aspetto di un bravo ragazzo, è diventato una grande campione di basket e la passione solitaria della bicicletta, non legava molto con i coetanei. I compagni di scuola lo descrivono come un timido che con le ragazze non ci sapeva proprio fare. Uno da catechismo. Il perché questo bravo chierichetto abbia lapidato sino alla morte la signora Maria Adua Amerio, 54 anni, pensionata del ministero della Pubblica Istruzione, è chiuso nella sua mente. Ieri il giovane ha trascorso una giornata tranquilla in una cella di isolamento del carcere di Marassi e sarà interrogato forse domani dal sostituto procuratore della Repubblica di Savona competente per territorio. Al giudice comunque è già stata inoltrata, da parte del difensore del giovane, una richiesta di perizia psichiatrica. Attraverso il primo interrogatorio, reso di conto al pretore di Albenga, Filippo Maffeo, Giuliano Moschetto ha dato versioni confuse e contraddittorie del delitto dalle quali l'unico elemento ricavabile è, a quanto sembra, la costatazione peraltro abbastanza ovvia, che ci si trovò di fronte ad un

Espressero «perplexità» sul trasferimento del comandante del nucleo operativo dei Cc Vassalli avviò il procedimento 10 mesi fa Bertonni (Anm): «Iniziativa fuori del tempo»

Bologna, 11 giudici davanti al Csm

Undici magistrati bolognesi sono stati citati a giudizio davanti alla sezione disciplinare del Csm. Sono «colpevoli» di aver manifestato perplexità sul trasferimento improvviso e immotivato di un ufficiale dei carabinieri. Il procedimento fu avviato dal ministro Vassalli nel giugno scorso. Il presidente dell'Anm Bertonni: «È un'iniziativa fuori del tempo».

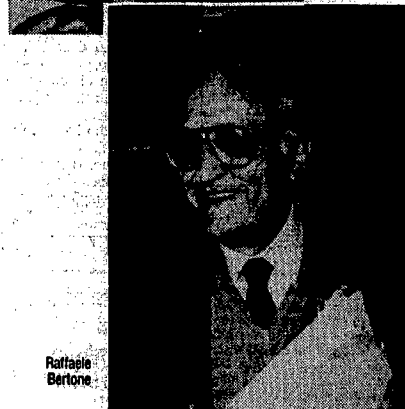
DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIO MARCUCCI

BOLOGNA. Due terzi degli uffici inquirenti bolognesi davanti alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. È tutto per una lettera del marzo '88 che, in forma strettamente riservata, fu inviata all'allora capo della Procura Ugo Giudiceandrea e al comandante della Legione bolognese dei carabinieri. Gli undici magistrati incolpati manifestavano perplexità per il trasferimento del maggiore Daniele Bonfiglioli, comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Bologna, un ufficiale di polizia giudiziaria che all'epoca era impegnato in indagini su un'associazione per delinquere di stampo ma-

fiuso: il documento portava la firma dei sostituti procuratori Alberto Gandi, Attilio Dardani, Libero Mancuso, Claudio Nunziata, Iolanda Ricchi, Massimiliano Serpi, Giovanni Spinoza, e dei giudici istruttori Leonardo Grassi, Daniela Magagnoli, Giovanni Pilati, Adriana Scaramuzza. Fu il ministro di Grazia e giustizia Vassalli ad avviare il procedimento disciplinare: secondo quanto dichiarato ai giornali, quella lettera dai toni pacati costituiva un'anomala ingerenza nell'adozione di un provvedimento di stretta competenza di un altro settore dell'amministrazione. A dicembre, il sostituto procura-



Giuliano Vassalli



Raffaele Bertonni

tri colleghi, mi sembra che in Italia ci sia una strana regola per cui quando si denuncia un fatto si indaga su chi l'ha denunciato.

Per Giovanni Palombarini, presidente di Magistratura democratica, «è grave che dei colleghi si debbano difendere da accuse fragili e discutibili. E riferendosi alla situazione

della giustizia bolognese, aggiunge: «L'unica consolazione è che il procedimento davanti alla sezione disciplinare del Csm sarà un'occasione per approfondire lo stato del conflitto a Bologna, in modo che finalmente la gente capisca». «Andremo al Csm con grande serenità», aggiunge Palombarini che è anche difensore di quattro dei giudici incolpati.

Padre Turollo Un sacerdote difende la legge 194

MILANO. «Chi sostiene la legge 194 non è un assassino: la voce viene dall'interno della clinica, è di padre David Maria Turollo. In un'intervista all'emittente lecchese «Tyra-diolecco», padre David Maria Turollo ha espresso infatti una serie di considerazioni sul problema dell'aborto, affermando tra l'altro che è errato chiamare assassini coloro che hanno lavorato faticosamente per la legge». Padre Turollo ha aggiunto: «Tutti si commuovono se un bambino non nasce, ma non si commuovono per i bambini che muoiono di fame su tutta la terra. Si tratta di problemi gravissimi, e quindi bisogna fare attenzione, a promuovere crociate e a dar esca a fanatismi». «Da che mondo è mondo l'aborto è sempre esistito - ha aggiunto il sacerdote, parroco di Sotto il Monte -. Si tratta di vedere se lasciarlo allo stato brado, allo stato selvaggio, magari sottobanco, di vedere che razza di rischi devono passare queste donne sventurate, oppure se la società o lo Stato ne prendano coscienza, lo regolamentino sino al punto di eliminarlo». «Il fine della legge - ha detto ancora padre Turollo - non è dire "lo autorizzo all'aborto". E vediamo in che maniera disciplinare l'aborto, contenerlo, combatterlo. Questa è la vita». Padre Turollo, che tempo fa ha rivelato di essere malato di tumore, si reca periodicamente da Sotto il Monte a Lecco per sottoporsi a cobaloterapia. Dieci giorni fa era stato intervistato da «Tyra-diolecco», che ieri ha mandato in onda la seconda e ultima parte dell'intervista.

Roma, assolti i tre denunciati da una ragazza

«Era malridotta e non reagì. Perciò questo non è uno stupro»

Sono stati prosciolti dal giudice istruttore Michele Gallucci i tre giovani che lo scorso anno furono accusati da una studentessa ventitreenne, A.M., di averla violentata per un'intera notte. Secondo il magistrato, la donna «era in condizioni d'inferiorità psicofisica ma apparentemente consenziente». La ragazza presentò la denuncia dopo aver saputo dello stupro subito da Carla Maria Cammarata.

MARCO BRANDO

ROMA. «Era in condizioni d'inferiorità psicofisica ma apparentemente consenziente». Con questa contraddittoria motivazione il giudice istruttore Michele Gallucci ha prosciolti, perché il fatto non costituisce reato, tre giovani accusati di aver abusato di una studentessa romana di 19 anni, A.M., per l'intera notte del 14 febbraio 1988. Una sentenza tanto più allarmante se si considera che la nuova legge sulla violenza sessuale, da domani in discussione al Senato, considera un'aggravante proprio l'abuso delle condizioni d'inferiorità psicofisica della vittima. Il magistrato a quanto pare ha preferito dar ragione ai tre imputati: Antonio Ferraciano, 23 anni, disoccupato; Carlo D'Erasmio, 25 anni, pittore edile (centra-

to), è successo il giorno di San Valentino - raccontò tra le lacrime - rientro a casa da sola. Quei tre ragazzi mi hanno avvicinato, hanno cominciato a scherzare con me, per fare amicizia. Sono stati prima molto simpatici. Avevano la macchina e mi hanno proposto un giro e un caffè. «È la festa degli innamorati e siamo tutti e quattro soli», hanno detto. L'automobile, riferì la ragazza, non si fermò davanti a un bar ma proseguì lungo la Salaria, fino a Monterotondo Scalo. Lì, in un piccolo appartamento, i tre amici avrebbero abbandonato il tono scherzoso e confidenziale: iniziò una notte di violenze brutali. «Solo la mattina dopo - ha raccontato la giovane - mi hanno riportata a Roma e scaricata su un marciapiede alla periferia». Perché attese un mese per denunciare gli stupratori? Perché visse in solitudine il dramma di quell'interminabile notte di violenza? Costi rispose, il pm Carlo Pado: «Avevo paura e vergogna. Paura di non essere creduta, vergogna d'essere stata violentata, che poi l'avrebbero saputo tutti. Ma ieri era la festa della donna, ho

Crack Sindona: sentenza d'appello

Solo un imputato potrebbe finire in galera

MILANO. Ventidue imputati, tre assoluzioni (formula piena per Alfred Miossi, insufficiente di prove per Gabriele Balestracci e Arbetto Mignoli), diciannove condanne con sconto. La Corte d'appello di Milano ha concluso ieri il processo di secondo grado per la bancarotta Sindona con una sentenza improntata all'indulgenza. Prescritto il reato di falso in bilancio per il primo periodo preso in considerazione dalle indagini, è stato applicato con manica larga il condono per i restanti reati (bancarotta patrimoniale e documentale). Cosicché il presidente Guicciardi ha letto un elenco di nomi a cui seguiva, quasi invariabilmente, l'informazione: «pena interamente condonata». Tuttavia, in linea di diritto, è stata comunque riconfermata la corresponsabilità di tutti i dirigenti e funzionari nel fallimento che, nel settembre '74, mise fine alle spericolate avventure finanziarie del banchiere siciliano, Banca Privata Italiana, l'effimero istituto nato dalla fusione di Banca Privata Finanziaria e Banca Unione in un estremo quanto illusorio tentativo di salvataggio, chiuso a battenti con un buco di 529 miliardi, rimborsato il rimborsabile, restò un passivo accertato di 270 miliardi. La condanna massima, in appello come già in primo grado, è quella inflitta a Carlo Bordini, già braccio destro del bancarottiere, poi collaboratore della giustizia e come tale sparito dalla circolazione: le autorità Usa, che si sono avvalse delle sue informazioni, gli hanno garantito una latitanza protetta. È l'unico che potrebbe finire in galera. A lui sono stati inflitti otto anni (di cui 4 condonati), contro i 12 di primo grado. Fra i 4 anni e 4 mesi di Matteo Maciocia e 2 anni e 8 mesi di Giuliano Magagnoli sono incluse tutte le altre condanne, con un livellamento che cancella ogni distinzione di ruolo. In primo grado, il ventaglio si allargava fino agli 8 anni e mezzo inflitti al genero del banchiere Fier-sandro Magnoni. Naturalmente, nessuna condanna è stata pronunciata per Michele Sindona: la sua morte nel carcere di Voghera, nel marzo dell'86, ha estinto,

come si dice, la condanna penale nei suoi confronti. È destino che i processi per la bancarotta di Sindona si celebrino senza protagonista. Quando i suoi complicati furono giudicati in primo grado, Sindona era in carcere negli Usa: aveva cercato di rifare oltreoceano le sue fortune, e aveva portato al tracollo un'altra banca, la Franklin, all'indomani di una condanna a 25 anni di carcere. Sarebbe stato estradato in Italia solo nel 1984. Il processo a suo carico per la bancarotta di Banca Privata Italiana fu celebrato nella primavera dell'85, e il 15 marzo si concluse con una condanna 15 anni di reclusione. Giusto un anno più tardi, la corte di assise avrebbe pronunciato contro di lui una seconda, più grave condanna, l'ergastolo per l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il commissario liquidatore che aveva messo a nudo le operazioni fraudolente del banchiere, cooperando a sventare le nuove, criminali manovre con le quali egli cercava di sfuggire alle sanzioni penali e ricostruire ancora una volta le sue fortune, sotto la doppia egida della Dc e della loggia P2.

Scopo: timbrare il cartellino «Dottore, la burocrazia le prescrive 80 km al giorno» Odissea d'uno psichiatra Usl

MANTOVA. Per dire di un lavoratore che è uno scansafatiche si usa l'espressione: «Quello lì? Al lavoro tutto quello che fa è timbrare il cartellino...». Il commento risulta decisamente inopportuno quando il lavoratore in questione si trova nelle condizioni del medico psichiatra, dipendente pubblico, della Usl 50-52 di Viadana-Casalnuovo, nel Mantovano. Comunisti e Verdi, all'ultima assemblea dell'unità sanitaria, hanno denunciato la sua situazione. Il medico in questione, di cui non sono state fornite le generalità, ogni giorno macina 80 chilometri per timbrare il cartellino, appunto. Dopo dodici il suo lavoro, quello clinico, deve ancora cominciare. Il fatto è che la Usl ha un territorio di competenza molto ampio: il dottore perciò pri-

È uno dei Maisto di Giugliano, ferito a Vienna

Camorrista in ospedale E Padova diventa un bunker

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Le scene iniziali sono da «piova». Un'ambulanza con sirene spiegate esce dall'ospedale di Vienna, scortata da alcune pattuglie della polizia austriaca, passa il confine con l'Italia senza formalità, continua la sua corsa fino all'ospedale di Padova preceduta e seguita da numerose auto civili della Criminalpol. Dentro c'è un camorrista di rango, Enrico Maisto, cutiliano. In testa ha conficcata una pallottola. A Padova lo operano, gliela tolgono, lo ricoverano nel reparto-bunker del Policlinico con una scorta armata fino ai denti. Attorno, tanta segretezza e la convinzione che chi ha tentato di ucciderlo molto probabilmente ci riproverà. Enrico Maisto, 45 anni, appartiene ad una nota famiglia camorrista di Giugliano, uno degli epicentri delinquenziali

attorno a Napoli. È l'erede di Alfredo Maisto: due suoi fratelli sono morti sotto i colpi dei Maillardi; una famiglia rivale che ha giurato di cancellare i Maisto dalla faccia della terra. Con la giustizia non ha pendenze, ma è sotto inchiesta per associazione a delinquere di stampo mafioso, omicidio, rissa e qualche reato minore. Soprattutto, sarebbe un pentito, oppure uno in procinto di esserlo. Questo dicono le voci che girano a Napoli, e per questo motivo qualcuno ne ha decretato la morte ad ogni costo. Il mistero che avvolge la sua vicenda sembra confermarlo. L'uomo, all'inizio di marzo, se n'era volato a Vienna (città dove si recava periodicamente) prendendo alloggio in un hotel. Qualcuno? La polizia locale non intendeva dirlo. Lì è rimasto fino al 21 marzo, giorno in cui un paio di killer armati di pistola lo hanno affrontato a viso scoperto, sicuri di ucciderlo, e gli hanno sparato addosso tre colpi mirando alla testa. Solo uno lo ha raggiunto. Sul l'episodio le autorità di Vienna hanno subito steso un velo di assoluto silenzio. Nessuno, in Austria, ne ha parlato. E mentre Maisto giaceva in un ospedale con la pallottola in testa, è stato prodotto in tempo record un provvedimento di espulsione. Per lavarsi le mani di un caso complicato e feroce di ulteriori complicazioni, o per favorire la giustizia italiana e farla rientrare in possesso di un teste prezioso senza le lungaggini dell'estradizione? Maisto, ad ogni modo, è stato rispedito in patria e la Criminalpol lo ha dirottato su Padova, scelta esclusivamente perché il suo ospedale dispone di un reparto attrezzato per i detenuti, un'ala insomma di «massima sicurezza» risalente al periodo

In esclusiva domani sera su Telemontecarlo.



Sarà un Oscar di nome Wanda?



TV senza frontiere.